

PSYCHOMEDIA

Psycho-Conferences

DANZAMOVIMENTOTERAPIA E CORPO CONTEMPORANEO

Convegno Nazionale APID

Roma, 26-28 Marzo 2010

"Chi lo vede per la prima volta spesso non se ne accontenta.

Si ferma e si volta a guardarlo.

Lui se ne accorge e ho l'impressione che arranchi con una smorfia di sofferenza.

Ma forse non è così, lui bada solo a non cadere, è abituato a essere osservato, sono io che non mi rassegnano.

Ho una smorfia di sofferenza ed è quello che ci unisce, a distanza."

(G. Pontiggia, Nati due volte, pag. 232)

“Corpo ferito, corpo fallito? Quali sguardi al corpo disabile”

di Rovagnati/Rimoldi

La domanda con cui si apre il titolo che vogliamo dare alla nostra proposta esperienziale si affaccia, provocatoria, sulla mentalità piuttosto diffusa, riguardante una estetica esasperata che mette nell'angolo, se non addirittura esclude, ogni diversità ed imperfezione fisica. Il limite fisico è spesso vissuto come un limite alla relazione, per questo è molto importante essere “belli”: ma allora qual è l'estetica che permette relazioni nutrienti, vivificanti?

Non vogliamo solo parlare di diversità in quanto “abilità differenti”, ma proprio di estetiche differenti; in questo senso la domanda si trasforma: “di quale sguardo ho bisogno per poter vedere la bellezza in ciò che non rispetta i canoni estetici imperanti?”

Questa domanda è fondamentale per chi si trova a lavorare con persone diversamente abili, e magari anche diversamente belle.

E' una domanda importante perché come danza movimento terapeuta, oltre ad avere una sensibilità estetica verso l'espressione motoria dell'essere umano, in qualunque condizione fisica egli sia, ho la responsabilità professionale di accogliere, includere, integrare parti, aspetti della persona stessa, perché ciò facendo si promuove una crescita globalmente umana oltre che meramente psicologica.

Ci rendiamo conto che parlando di integrazione psico-fisica stiamo anche parlando, di contro, di ciò che è vissuto come “scarto”, di qualcosa che è magari proiettato fuori, e su chi meglio di un soggetto disabile? Dal punto di vista sociale si parla di integrazione, ma nel concreto è un lavoro difficile, come è difficile avere uno sguardo che renda accettabile, passibile di accoglienza, il diverso. Anche perché crediamo che sia una dinamica che si autoalimenta.

Chi lavora con la disabilità e con i familiari di persone diversamente abili ha anche, spesso, altre domande a cui rispondere:

-cosa e come “muovere” o “veder muovere” nel lavoro con gravissimi? Che senso ha la dmt con persone che hanno pochissime possibilità di movimento?

- E, collegato a questo, cosa risuona in me come dmt? Forse frustrazione, senso di inutilità, impotenza,

desiderio di fuga?

Riteniamo che lo sguardo del dmt rappresenti già qualcosa, sia già danza-movimento terapia, ovvero uno sguardo inteso come qualcosa che muove e fa muovere, che costituisce un possibile inizio di relazione. In effetti, ripensando al nostro obiettivo terapeutico di promuovere l'unità psicofisica della persona, è già possibile attivare qualcosa di tutto ciò tramite lo sguardo.

E poi, oltre lo sguardo ci sono la voce, il tocco, l'abbraccio: tutti "mezzi" che il dmt può utilizzare per l'incontro, per entrare in contatto, in relazione con l'altro.

Le domande che aiutano il dmt a progettare, in queste situazioni dove il movimento comunemente inteso è quasi un miraggio, possono essere: "cosa registro in questo tocco? Cosa si muove dentro di me? Incontro dei miei limiti? Il rifiuto, il disgusto, il ribrezzo che posso provare, possono essere frutto di una identificazione proiettiva? "

Sempre a proposito di sguardi, di solito di fronte alla persona diversamente abile prevalgono sguardi che sono insistenti, oppure, all'estremo opposto, sguardi che evitano.

Ma che cosa non è guardabile, e perché? E che cosa al contrario ci induce a ostinare il nostro sguardo sulla persona diversamente abile? E' possibile operare una educazione dello sguardo riflettendo su queste domande?

Le ipotesi su questi due tipi di sguardo che comunemente accadono aprono a due filoni di riflessione, rispetto ai quali l'esperienza proposta nel workshop rappresenta una tappa di indagine:

- Lo sguardo persistente sembra cercare, finché non trova o finché non si rassegna a non trovare, le tre caratteristiche che san Tommaso ci dice appartenere al Bello: assenza di mancanza o completezza, armonia tra le parti, chiarezza (*claritas*, splendore); poi però san Tommaso aggiunge che tutto il creato possiede queste caratteristiche, è piuttosto lo sguardo manchevole a non coglierle. Ci chiediamo quindi: come modificare lo sguardo per vedere la bellezza celata?
- Il secondo filone riguarda il rispecchiamento: da un lato il non guardare o il temere di guardare sembra rimandarci a parti nostre interne, magari non totalmente accolte, integrate, che facciamo fatica a guardarci; dall'altro la proposta di Ogden sulla identificazione proiettiva ci dice che (tradotto nel nostro esempio) se non guardo o tendo a sottrarre lo sguardo, può trattarsi di un atteggiamento indotto dall'altro che, molto probabilmente, si ritiene non guardabile.

Per capire cosa fare, per non giudicare il fare o il non fare del dmt, occorre forse partire da una "estetica del piccolo", allenarsi ad un occhio che sa stupirsi di minimi progressi, cambiamenti, e utilizzarli in una danza di minimi particolari, di piccole cose ...

Ci sembra di poter dire che ciò che può dare senso al lavoro con le disabilità gravi e gravissime passa, nel dmt, attraverso un lavoro sul proprio limite, oltre e prima che su quello, macroscopico, dell'utente. In questa logica, si potrebbe arrivare a dire che tanto più il terapeuta si è guardato ed accettato e persino amato nelle proprie "imperfezioni", tanto più riesce a guardare/toccare/nominare: cioè a danzare nel piccolo e nel possibile senza svalutarlo ma anzi, ridandovi dignità.

Solo lo sguardo d'amore supera il limite e rende "bella perché vera" ogni piccola danza.

Riferimenti bibliografici:

Joan Chodorow, Danzaterapia e psicologia del profondo, Red Edizioni 2000

Penny Lewis Bernstein, The choreography of object relations, Antioch University New England pub. 1982

Thomas Ogden, La identificazione proiettiva e la tecnica psicoterapeutica, Astrolabio 1994

Elena Rovagnati Riabilitazione in danza-movimento terapia in “Art’è” n. 02, dic. 2007